

Titolo originale: *Maude*  
Copyright © 2014 by Donna Mabry  
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Erica Farsetti e Anna Ricci  
Prima edizione: ottobre 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8248-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nell'ottobre 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

Donna Foley Mabry

# Non avevo scelta



Newton Compton editori



# Premessa

I miei genitori hanno divorziato quando avevo tre anni, e mia madre mi ha lasciato con i nonni materni, che mi hanno cresciuta. Nei nove anni successivi, quando non faceva gli straordinari al lavoro, mio padre veniva a prendermi quasi ogni venerdì sera e durante le vacanze. Non mi riconsegnava alla nonna se non l'ultimo giorno a disposizione.

Il mio primo ricordo risale a una mattina d'inverno in cui mi riportò a casa: avevo la guancia poggiata sulla sua giacca marrone di pelle fredda e liscia. Ero sua quasi ogni fine settimana, in estate, da giugno a settembre, e per le vacanze natalizie e primaverili.

A casa di mio padre, dormivo in camera della nonna. Tutte le sere lei mi raccontava una storia per farmi addormentare, ma non la prendeva dai libri, bensì dalla sua vita. A letto, nella stanza buia, lottavo per restare sveglia e sentire quei racconti straordinari. Allo stesso tempo, la sua voce dolce era una ninna nanna che invitava al sonno. Adesso mi chiedo se scaricare i fardelli che si portava addosso, mormorando al buio a un'ascoltatrice molto attenta, non fosse terapeutico per lei.

Quando diventai più grande e lei fu sicura che potessi capire, iniziò a svelare dettagli più intimi, finché, intorno ai sedici anni, si azzardò persino a parlarmi del ruolo che il sesso aveva avuto nella sua vita.

Non procedeva in ordine cronologico, e raccontava qualsiasi cosa le venisse in mente. Una sera parlava dell'infanzia, un'altra

delle guerre o della Grande Depressione. A volte descriveva cosa significasse perdere quattro figli su cinque.

Solo molti anni dopo, quando ripetei alcuni aneddoti a mia figlia, mi resi conto di quanto la storia di mia nonna fosse stata grandiosa.

E mia figlia disse: «Perché non la scrivi per me?».

Quindi, questo libro è dedicato alla mia Melanie e alla bisnonna che ha conosciuto soltanto da neonata.

Il contenuto è romanzato solo in piccola parte, e in alcuni punti si basa sui miei ricordi di eventi successivi, che potrebbero essere inesatti. Ho incluso alcuni commenti di mio nonno, ma lui amava scherzare e non era una persona seria come mia nonna.

Evelyn, mia madre, vi racconterebbe una storia del tutto diversa, ma io ho scelto di riferirla dal punto di vista della nonna.

Gran parte del libro e molti dialoghi riportano le parole della nonna e corrispondono a quanto ascoltavo in quelle notti lontane in cui dormivamo insieme.

# Prologo

Avevo da poco compiuto quattordici anni, ed era il giorno del mio matrimonio. Mia sorella maggiore, Helen, venne in camera mia, mi prese per mano e mi fece sedere sul letto. Aprì la bocca per dire qualcosa, poi arrossì e si voltò a guardare fuori dalla finestra. Dopo qualche istante mi strinse la mano e tornò a guardarmi negli occhi. Abbassò lo sguardo e disse: «Sei sempre stata una brava ragazza, Maude, e hai sempre fatto quello che ti dicevo. Tra poco sarai una donna sposata, e a casa comanderà lui. Stasera, quando vi ritirerete dopo la festa, qualsiasi cosa voglia farti, tu dovrai permetterglielo. Capisci?».

Non capii, ma annuii comunque. Mi sembrava strano, come molte altre cose. Avrei fatto come diceva lei. Non avevo scelta, proprio come quando ero nata.



# 1

Sono venuta al mondo nel 1892 con il nome di Nola Maude Clayborn, a Perkinsville, nell'angolo nord-occidentale del Tennessee, qualche chilometro a ovest di Dyersburg. Fissata saldamente a terra da un campanile alle due estremità della via che tagliava a metà il paese, Perkinsville era poco più di uno slargo nella strada. Le case erano così distanti tra loro che si poteva quasi considerare campagna. Era popolata per lo più da contadini e dai negozi in cui si rifornivano.

La maggior parte delle abitazioni aveva un granaio sul retro, un calesse per spostarsi o un carretto per lavorare nei campi. Tutti possedevano galline e una mucca per il latte. Ogni casa aveva un orto, e molte una sorta di frutteto con meli, ciliegi e peri.

C'erano un negozio e un dottore. Poteva capitare che una vedova affittasse camere ai viaggiatori, ma non esistevano alberghi né ristoranti, niente banche e ovviamente niente saloon. Quasi tutti allevavano ancora polli e maiali, e coltivavano frutta e verdura.

Alcuni dei miei ricordi sono basati sugli odori. Passeggiando per il paese in inverno, sentivo l'odore di fumo della legna che ardeva nei camini e nelle stufe, degli animali domestici e, se il vento soffiava nella direzione giusta, dei pollai. In primavera l'aria era carica del sentore dolce degli alberi da frutto in fiore e della terra dissodata.

A est c'era la chiesa battista e a ovest la metodista. La mia famiglia apparteneva a quest'ultima e la nostra vita ruotava intorno

alla parrocchia. Partecipavamo agli incontri la domenica mattina, la domenica sera e il mercoledì sera. Una volta all'anno veniva in visita un predicatore e per una settimana, ogni sera, si tenevano le riunioni di risveglio.

I campanili delle due chiese delimitavano il paese. Potevi andare da uno all'altro in meno di mezz'ora. Non esistevano cattolici né ebrei, e la maggior parte di noi non sapeva neppure dell'esistenza degli atei. Nessuno avrebbe capito cosa fossero, eccetto forse il dottore. Era più istruito di noi e aveva vissuto in altri luoghi finché, passati i sessanta, gli era morta la moglie e aveva smesso di esercitare in città, tornando a vivere dove era cresciuto.

La maggior parte degli abitanti nasceva e moriva in paese, e al massimo faceva un viaggio a Memphis per la luna di miele.

C'erano anche dei neri, ma vivevano in fondo alla strada, un po' distanti dal centro.

D'aspetto avevo preso da mio padre, Charles Eugene Clayborn, infatti avevo capelli lisci e castani e occhi marroni. Ero alta per la mia età e di corporatura robusta, come papà.

Mia sorella, Helen, undici anni più grande di me, aveva preso dalla mamma, Faith. Erano basse e snelle. Mio padre diceva che erano corte come un minuto. Avevano la pelle chiara, vivaci occhi azzurri e capelli biondo paglierino.

Helen teneva i capelli ondulati sciolti sulle spalle, invece la mamma si faceva una crocchia sulla nuca con le forcine, come tutte le donne sposate. Adoravo il modo in cui qualche ricciolo scappava ai fermagli. Quando era fuori, svolazzavano al vento, come farfalle danzanti sul suo collo.

Helen aveva un fisico a clessidra, e le vicine dicevano sempre che aveva la vita così sottile che un uomo poteva circondarla con due mani. Quelle stesse signore sorridevano in modo gentile e mi accarezzavano la testa come per confortarmi. Lo odiavo. Mi ero accorta molto presto di non essere niente di speciale. Mi ero abituata. Mia madre aveva mille attenzioni per Helen, le faceva dei bei vestiti, le legava i capelli con un nastro. Quanto a me, a parte dirmi cosa fare, non mi considerava affatto.

Non mi importava poi così tanto. Io ero la cocca di papà. Aveva una stalla dall'altra parte della strada. Addestrava qualche cavallo da vendere, noleggiava cavalli e calessi e ospitava gli animali dei viaggiatori. La mattina, quando mi alzavo, lui era già andato a governare le bestie.

Quando tornava a casa per cena, dava un bacio alla mamma e poi mi prendeva tra le braccia forti e mi teneva stretta. Poi mi faceva sedere sulle sue ginocchia e parlava con me, solo con me, finché non arrivava il cibo in tavola. Lui mi guardava e sorrideva, chiedendomi della scuola e degli amici. Mi prendeva in giro perché diceva che mi piaceva James Connor, che viveva in fondo alla via.

Papà era un omone, con le braccia e il petto muscolosi a forza di alzare le balle di fieno. Gli poggiavo la testa sul cuore, sentendo l'odore di cavalli e di foraggio che aveva addosso. Il mio unico conforto erano le sue attenzioni. Era tutto il mio mondo.

Dopo cena, tornava in fienile a preparare gli animali per la notte. Quando rincasava, di solito dormivo già. Il tempo che riusciva a dedicarmi era poco e prezioso, ma mi bastava.

Quando il 1899 volse al termine, tutti erano eccitati per il nuovo anno, il 1900, l'inizio di un nuovo secolo. Trovavo interessante quel numero, ma non riuscivo a capire perché si agitassero tanto. Le cose non sarebbero andate avanti nello stesso identico modo del giorno prima? Per settimane non parlarono d'altro. Li sentivo, a scuola, in chiesa e al negozio. Mi pareva che non mi riguardasse. Non credevo che il nuovo secolo avrebbe cambiato la mia vita, invece fu così. Quell'anno fu un terremoto per la mia vita.

Nell'aprile del 1900, quando avevo sette anni e Helen diciotto, mia sorella sposò Tommy Spencer. Era uno dei ragazzi più belli. I genitori erano i proprietari dell'emporio, fra i più ricchi del paese. Helen fece le valigie e si trasferì nella bella casetta che Tommy aveva costruito per lei. Una veranda correva lungo tutta la facciata, come da noi, e un'altra sul retro, in modo da potersi sedere al sole o all'ombra in ogni momento della giornata. Tom-

my aveva messo la pompa dell'acqua in cucina, così Helen non sarebbe dovuta uscire a riempire i secchi. In fondo c'era il bagno, sui lati due camere e davanti il salotto.

La gente cercava di consolarmi perché dopo il matrimonio di Helen ero rimasta sola, ma a me non mancava così tanto. Ogni tanto andavo a trovarla e la vedevo in chiesa per gli incontri. Il suo trasferimento significava avere una stanza tutta per me, e la vita scorreva più tranquilla senza tutte le persone che le giravano intorno. Prima che se ne andasse, mi sembrava che fossero sempre tutti a casa nostra. Le amiche venivano ogni giorno dopo la scuola. Sedevano in veranda, bevevano tè freddo, ridacchiavano e si parlavano all'orecchio di questo o di quel ragazzo, facendo confessioni che io non potevo sentire.

I ragazzi inventavano scuse per fermarsi, chiedendo notizie della scuola o della chiesa e azzittendosi se mi avvicinavo. Gli amici di mia sorella mi guardavano come se fossi una presenza sgradita, oppure fingevano che non esistessi, come se quella non fosse la mia veranda, o la mia casa, e non avessi alcun diritto di trovarmi lì.

Una volta che Helen si fu sposata e se ne fu andata, la mamma iniziò a prendermi in considerazione per la prima volta da quando avevo memoria. Si mise in testa di trasformarmi in modo da rendermi una moglie degna, un giorno. Piantammo insieme le verdure nell'orto, file di lattuga, pomodori e mais. Parlava di continuo con me, come non aveva mai fatto, come se fossi un'adulta. Zappammo e mi mostrò come affondare il dito nella terra smossa per fare il buco in cui versare i semi uno alla volta. Grazie all'assenza di Helen, la mamma e io diventammo una squadra.

Cucinavamo insieme sulla grande stufa a legna, e io stavo in piedi su uno sgabello che mi aveva fatto papà. Mescolavo zucchero e spezie per le torte di mele e guardavo la mamma che spianava la pasta parlando della necessità di usare acqua freddissima nell'impasto.

Mi insegnò ad ascoltare il rumore del pollo che friggeva in padella, a riconoscere quando da un brusio si trasformava in uno

sfrigolio e la carne andava girata, a salare prima della cottura le patate e il pollo dopo. Mi mostrò come rendere leggeri gli gnocchi e come fare i biscotti.

In autunno, imparai a fare conserve con la frutta e la verdura del grande orto di mia madre. Indossavo un grembiule ripreso in vita perché troppo grande e sedevo in cucina a mondare i fagiolini, staccando un'estremità e tirando il filo fino in fondo come mi aveva insegnato lei, poi spezzandoli in quattro parti. La mamma li infilava nel pentolone sulla stufa insieme a un pezzo di lardo, e li lasciava cuocere per tutto il giorno prima di metterli nei barattoli.

Il pomeriggio sedevamo in veranda, dalla parte in cui batteva il sole, e cucivamo. La mamma mi mostrò come tagliare la stoffa in modo da spremerne il meno possibile. Quando finiva un abito, gli scarti entravano nel palmo della mano. Mi insegnò a fare punti piccolissimi e regolari, in modo che non si aprissero, e a passare il filo sopra una candela prima di iniziare in modo che non si aggrovigliasse. Imparai a lavorare ai ferri, all'uncinetto, a fare il punto a catena e a ricamare fiori e l'intero alfabeto.

Sebbene di solito diventassi irrequieta a stare ferma, come in chiesa, amavo questi lavoretti. Quando cuci, ti avvolge un senso di pace. Credo che sia perché smetti di pensare alle preoccupazioni e la mente si concentra solo sulla stoffa e sul filo. Lavorando su un pezzettino alla volta, è quasi una sorpresa quando finisci e vedi il disegno completo. Ogni volta che cucivo, tempo dopo la scomparsa di mia madre, mi sembrava quasi di sentire la sua voce che mi diceva di stringere bene il nodo o di ruotare l'ago in modo da districare il filo. Avrei ricordato quanto avevo imparato da lei per tutta la vita, e non solo a proposito del cucito.

Un sabato sera, non molto dopo la partenza di Helen, la mamma mi arricciò i capelli per la prima volta. Mi fece mettere in piedi su una sedia, vi passò un pettine umido e arrotolò le ciocche attorno a delle strisce di cotone bianco ricavate da un sacco di farina. Quella notte non fu facile addormentarmi, con i nodi che tiravano, ma la mattina seguente, quando mia madre tolse le strisce

e mi pettinò, i capelli lisci come spaghetti si erano trasformati in morbide onde, proprio come quelli di Helen.

Corsi in cucina per mostrarli a mio padre. Lui mi prese in braccio e mi abbracciò forte. «Come siamo belle, stamattina», disse.

Nessuno me l'aveva mai detto prima. Mi strinse al petto e mi fece dondolare avanti e indietro prima di rimettermi a terra.

Ero convinta che in chiesa tutti sarebbero rimasti a bocca aperta, invece Helen fu l'unica a notare la novità. Da quando se n'era andata, era più gentile con me.

Quella sera chiesi alla mamma di arricciarmi di nuovo i capelli, ma lei rispose che era un lavoro troppo lungo per poterlo fare tutti i giorni. Provai da sola, ma vennero tutti sbilenchi, ondulati in certi punti ma con le punte lisce. Conclusi che mi sarei accontentata di averli a posto la domenica alla messa. Essere carina, anche se per un solo giorno a settimana, mi avrebbe resa felice.

Il primo anno del nuovo secolo corse via senza che me ne accorgessi, ma l'estate seguente, un giorno, quando avevo otto anni, passai il pomeriggio a casa di Helen. Mia sorella era incinta di sette mesi del primo figlio, e non se la passava bene. Vomitava dieci volte al giorno, e quando sollevava un peso le girava la testa. Nei mesi precedenti, mi avevano mandato da lei ogni fine settimana per aiutarla a pulire.

Io lo adoravo. Mentre sbrigavo le faccende, fingevo che fosse casa mia e che mio marito sarebbe presto tornato dal lavoro e mi avrebbe dato un bacio, come faceva quello di Helen.

Ero nel cortile sul retro a stendere la biancheria quando udii un grido, simile al verso di un animale ferito, provenire dall'interno. Ributtai l'asciugamano che avevo in mano nella cesta e corsi in casa. Lì trovai il marito di Helen e il dottore che ci aveva fatti nascere tutti e tre; Tommy teneva Helen fra le braccia. Lei gli si appoggiava come se fosse sul punto di cadere. Afferrai la sua gonna.

«Che c'è? Che è successo?».

Tommy sembrava nel panico. Staccò le mie mani da lei. «Vai in camera e aspetta».

Obbedii, come sempre, e andai a sedermi sul letto. Qualcuno chiuse la porta alle mie spalle e mi sforzai di udire le voci provenienti dal salotto, ma non riuscivo a distinguere neanche una parola. Dopo quella che mi parve un'eternità, la porta si aprì e Tommy portò dentro Helen. Aveva perso i sensi. Il dottor Wilson scostò le lenzuola, Tommy la stese sul letto e la coprì. Poi il dottore fece cenno a me e a Tommy di andare in salotto, e noi lo seguimmo, chiudendo la porta della camera.

Afferrai la mano di mio cognato. «Guarirà? Cosa le è successo?».

Lui mi guardò con occhi tristi e rivolse lo sguardo al dottore. Poi chinò la testa e andò in cucina. Il dottor Wilson fece un profondo sospiro, mi prese la mano e mi rivelò la cosa più orribile che avessi udito in vita mia. «C'è stato un incidente, Maude». Si fermò, come se stesse cercando le parole giuste. «Qualcosa ha preso fuoco nella cucina di casa tua. Tuo padre ha sentito i vicini gridare ed è corso dentro a cercare la mamma».

Sentii il panico scuotermi tutto il corpo, dalla testa ai piedi. Tutto a un tratto, avevo un freddo terribile. Tremavo, e mi strinsi le braccia intorno al busto. «Il papà sta bene? È bruciato?».

Il dottor Wilson mi diede una pacca sulla spalla. «Mi dispiace, Maude, era una casa vecchia, tutta di legno. Non sono riusciti a scappare in tempo».

Per una frazione di secondo non capii cosa volesse dirmi. Il fragore del cuore che batteva all'impazzata mi rimbombava nelle orecchie, rendendomi quasi sorda. Poi mi resi conto che la mamma e il papà non c'erano più.

Cercai le parole, ma non le trovai. Mi ricaddero le braccia lungo i fianchi e rimasi così, con gli occhi fissi sul pavimento, tremante. Il dottore mi diede un'altra pacca sulla schiena, si voltò e andò in cucina. Lui e Tommy iniziarono a parlare a bassa voce, ed ero ancora lì dove mi avevano lasciato quando udi uno strano, debole lamento provenire dalla camera di Helen.

Corsi da lei. La stanza era satura dell'odore del sangue e di qualcos'altro che non riconobbi. Lanciai un urlo e Tommy arrivò su-

bito, seguito dal medico. Mi spinsero da parte e mi misi spalle al muro. Il dottore sollevò le coperte.

«Le si sono rotte le acque», esclamò, «prendete la mia borsa».

Tommy corse in salotto, dove il dottore aveva lasciato la valigetta accanto a una sedia, e gliela portò.

Il medico mi guardò. «Prendi tutti gli stracci che ci sono e dell'acqua».

A quelle parole tornai in me e corsi in cucina insieme a Tommy. Mentre lui riempiva una grande bacinella dalla pompa, afferrai una pila di stracci in dispensa e tornai in camera.

Il dottore aveva scoperto Helen e le aveva piegato le gambe, facendole poggiare i piedi vicino ai fianchi. Mia sorella aveva la gonna alzata fino alla vita e non indossava la biancheria. Rimasi di sasso. Non riuscivo a muovermi. Non l'avevo mai vista nuda, ed era terribile.

«Dammi gli stracci», mi ordinò il dottore.

Posai la pila sul letto, accanto a Helen. Tommy, bianco come un fantasma, portò l'acqua. Posò la bacinella a terra, poi avvicinò un tavolino in modo da sistemarla a portata di mano.

«Portatemi altra acqua, riscaldata», disse il dottore a Tommy, il quale sembrò sollevato all'idea di avere un compito e corse nuovamente fuori. Helen gemeva forte, ma non aprì mai gli occhi. Non capivo se fosse cosciente.

Pareva che il flusso di sangue si fosse ridotto. Il dottor Wilson le distese le gambe e la coprì. Premette le mani ai lati della pancia e rimase in quella posizione a lungo.

«Non ha ancora le doglie. Maude, portami un orologio».

Corsi in salotto e trovai l'orologio di Tommy sul suo piccolo piedistallo. Era quello che gli aveva dato il padre e che metteva solo la domenica. Il dottore si tirò su e avvicinò la sedia al letto. Mi fece cenno di sedere. Mi prese la mano e premette il palmo sul fianco di Helen.

«Il primo figlio impiega molto tempo a uscire. Non posso restare qui tutto il pomeriggio e la sera. Se avete bisogno di me, sarò nel mio studio. È in fondo alla strada». Spinse forte la mia mano sulla pelle di Helen. «Senti la pancia?».

Annuii.

«Osserva il suo viso e sarai in grado di capire quando arriva la doglia, anche se non si sveglia. Quando inizia, la pancia diventerà molto dura per qualche minuto, poi si distenderà di nuovo. All'inizio passerà molto tempo fra un dolore e l'altro, ma via via saranno sempre più ravvicinati. Capisci?».

Annuii di nuovo.

«Bene. Allora, quando i dolori arriveranno a circa cinque minuti di distanza tra loro, devi avvertire Tommy di venire a chiamarmi».

Ancora una volta mi limitai a fare di sì con la testa. Il dottore si alzò e uscì. Sentii che parlava con mio cognato in cucina, poi udii la zanzariera della porta che sbatteva.

Per tutto il pomeriggio e parte della serata rimasi a fissare il volto di Helen in cerca di un cambiamento. Tenevo una o l'altra mano premuta sul suo fianco, cambiando quando mi stancavo, ma la pancia era sempre uguale. Tommy entrava e usciva dalla stanza ogni mezz'ora, con un'espressione confusa in viso. Mi guardava e mi chiedeva se fosse successo qualcosa, e io scrollavo la testa in silenzio. Alla fine, alzò le mani in segno di resa. «Devo chiamare una donna che venga ad aiutarci. Non va bene che ci siano solo un uomo e una bambina, con quello che sta succedendo. Vado a chiamare la zia Deborah».

La madre di Tommy era morta l'anno prima, e Deborah era l'unica parente donna che gli fosse rimasta. Viveva dall'altra parte del paese.

Sapevo che ci avrebbe messo un po' a tornare e avevo paura di restare da sola con una responsabilità così grande, ma il pensiero che qualcun altro venisse a sollevarmi da quell'incarico mi consolò. Fissai Tommy negli occhi. Sembrava che cercasse la mia approvazione. Dimenticai di avere solo otto anni.

«Andrà bene», dissi. «Sbrigati».

Corse fuori. Se n'era andato da meno di due minuti quando Helen emise un forte gemito e si irrigidì. Sentii la pancia diventare dura come una roccia sotto il mio palmo. Guardai l'orologio appoggiato sul tavolo. Erano le sette e trentacinque.

«Sette e trentacinque», dichiarai ad alta voce, in modo da non dimenticarlo.

Dopo qualche minuto, Helen si rilassò e la pancia si ammorbidì. Stava succedendo ciò che aveva previsto il dottore, e mi sentii meglio. Sarebbe andato tutto bene. Tommy avrebbe portato la zia Deborah, e quando i dolori fossero diventati frequenti, avrebbero chiamato il dottore.

Peccato che la fitta successiva non arrivò dopo mezz'ora. Quando la pancia si indurì di nuovo, guardai l'orologio. Erano passati solo cinque minuti. Volevo chiedere aiuto, ma non c'era nessuno nei paraggi. Avevo paura di lasciare Helen da sola per andare a chiamare il dottore, ma non potevo non chiamarlo.

Dopo qualche minuto il dolore scomparve. Balzai giù dalla sedia e corsi in veranda, scesi i gradini e andai dai Thompson, nella casa accanto. Picchiai sulla porta con il pugno più forte che potei. Uno dei figli più grandi venne ad aprire e mi guardò sbigottito.

Gridai: «Il bambino sta nascendo! Ho bisogno del dottor Wilson a casa di Tommy, subito, per favore, vai a chiamarlo». Poi girai i tacchi e tornai al capezzale di Helen. Mia sorella era di nuovo rilassata e pareva dormisse. Mi rimisi a sedere e poggiai la mano sulla pancia, che ormai conoscevo bene. Dopo qualche minuto arrivò un'altra fitta, e a differenza di prima, stavolta Helen spalancò gli occhi e gridò forte. Si voltò e mi vide. Mi lanciò un'occhiata minacciosa, come se fossi stata io a farle male. Le presi la mano fra le mie e la strinsi leggermente. «Andrà tutto bene, il bambino sta per nascere. Tommy è andato a chiamare la zia Deborah e il dottore sta venendo».

Helen strizzò forte gli occhi, slanciò la testa all'indietro e urlò di nuovo. Ero terrorizzata. Non sapevo cosa fare. Mia sorella tirò su le ginocchia, abbassò il mento e cercò di prendere aria.

«Oh, no, oh, no, sta arrivando», sibilò digrignando i denti.

Tirai giù le coperte e guardai. La testa del bambino era uscita. Era ricoperta di sangue e di liquido. Il mio stomaco si contorse. Continuai a stringerle la mano. Era l'unica cosa che mi veniva in mente, non avendo la minima idea di come aiutarla. In quel mo-

mento sentii la zanzariera sbattere e il dottore entrò in camera con la valigetta in mano.

Lo guardai, e dovetti sembrargli spaventata a morte. «Sta già uscendo», esclamai.

Il medico mi fece spostare. Poggiai la borsa sul letto accanto a Helen e la aprì. Stese uno degli stracci che avevo portato sul tavolo accanto al letto e iniziò a estrarre strani attrezzi, mettendoli in fila l'uno accanto all'altro.

«Prendi un altro straccio e aprilo», mi disse. Lo spiegai scollandolo e lo porsi al medico.

«No, ci devo mettere il bambino. Tienilo sulle braccia, così puoi prenderlo e avvolgerlo».

Obbedii e rimasi in attesa, con le braccia tese. Osservai, spaventata a morte, le spalle e le braccia del bambino che uscivano. Era orribile, terrificante, ma mi sentivo come se mi avessero lanciato un incantesimo. Non riuscivo a distogliere lo sguardo. Il medico prese il neonato per i fianchi e tirò piano finché il resto del corpo non scivolò fuori. Sulla pancia il piccolo aveva un aggeggio lungo che assomigliava a una corda, con l'altra estremità ancora dentro mia sorella. Il bambino mi sembrava minuscolo, ma non avevo idea di quali fossero le dimensioni normali. Vidi le parti intime e capii che era un maschio. Non avevo mai visto un uomo nudo. Gli unici bambini che avevo visto erano già vestiti e molto più grandi, ma avevano almeno qualche settimana ed erano nati di nove mesi, non di sette.

Aspettai che iniziasse a piangere, ma non lo fece. Il dottore lo mise a testa in giù e lo scrollò con delicatezza. Ancora niente. Gli diede qualche schiaffetto sulle natiche, poi un paio di pacche decise sulla schiena. Niente. Lo adagiò sull'asciugamano che avevo in mano, lo avvolse e lo prese. Tenendolo fra le braccia, gli soffiò diverse volte in bocca. Lo sollevò e appoggiò l'orecchio al suo petto.

A quel punto sospirò e lo stese sul letto. Legò un filo intorno alla corda e staccò il bambino da Helen. Ripiegò l'asciugamano sopra il corpo del piccolo e me lo restituì. Allungai le braccia

e lo presi come avevo fatto con le bambole solo fino a qualche giorno prima. Il dottore era appena tornato a concentrarsi su Helen quando entrarono Tommy e la zia Deborah. Quando la donna vide il fagotto che tenevo in braccio, probabilmente capì cos'era successo.

Mi prese per un braccio e mi trascinò verso la porta. Disse: «Tommy, portate via la bambina. Ci penseremo io e il dottore a finire».

Obbediente, Tommy mi posò una mano sulla spalla e mi condusse fuori. Entrammo in cucina. Rimasi lì, con il minuscolo fardello nell'incavo del braccio.

Tommy mi guardò. «Ha pianto molto?»

«Non ha pianto per niente», risposi.

Quello che dissi lo colpì molto. Si sedette e distese le braccia. Gli passai il bambino e lui lo mise sul tavolo. Scostò l'asciugamano e lo osservò.

Avvicinò una mano e toccò il visino con la punta del dito. Le lacrime gli rigarono le guance. «Guarda qua, Maude. Abbiamo avuto un maschietto. Helen ha detto che se fosse stato un maschietto mi avrebbe permesso di chiamarlo Henry Mathias, come mio nonno».

Poi si alzò, mi restituì il neonato e uscì in cortile dalla porta della cucina. Lo sentii gridare qualcosa di terribile. Poco dopo avvolsi di nuovo il bambino nell'asciugamano e me lo strinsi al petto. Mi avvicinai alla sedia a dondolo in un angolo della cucina, mi sedetti e iniziai a dondolare piano. Scostai l'asciugamano e ogni tanto guardavo il suo visino perfetto, aspettando che si muovesse, che trasformasse in una menzogna la terribile verità.

Non so quanto tempo passò prima che il dottore venisse da me. «Dov'è Tommy?», chiese.

Continuai a dondolare e indicai la porta con un cenno del capo. Lui capì. Uscì in cortile e, attraverso la porta aperta, lo sentii parlare con mio cognato.

«Helen si riprenderà. Può avere tutti i bambini che vuole, ma ha perso molto sangue e dovrà rimanere a riposo per tanto tempo. Non voglio che lasci il letto per due settimane, e anche dopo

continuerà a sentirsi debole per un po'. Ha bisogno di qualcuno che rimanga con lei e se ne prenda cura quando sarete al lavoro».

Quando rispose al dottore, Tommy aveva la voce stridula e spaventata. «Mia zia Deborah ha ancora i bambini a casa. Non può stare qui tutto il giorno».

«Può pensarci Maude. Tanto vivrà qui in ogni caso, ed è molto matura per la sua età».

«Maude? Qui?»

«Certo, Helen è l'unica parente che le rimane. Dove dovrebbe andare?»

«Non lo so. Non ci avevo pensato».

«Capisco. È stata una giornata tremenda. Parlerò con il becchino e con il predicatore per il funerale. Adesso cercate di riposarvi. Domani non sarà meno dura di oggi».

Mi alzai dalla sedia a dondolo e portai il fagottino nella stanza che era stata preparata per il neonato. Tommy aveva dipinto le pareti di giallo pastello e il legno di bianco, e c'erano un comò e una culla. Adagiai il bambino nel letto e gli tirai la coperta fino al mento. Gli accarezzai la testa, ancora arruffata e sporca.

Con le altre coperte che trovai nel cassetto mi preparai un giaciglio sul pavimento. Tolsi scarpe e calzini, mi stesi e mi coprii, poi per la prima volta piansi, ma non di dolore. Ero furiosa perché il Signore aveva permesso che accadesse, infuriata fin nel midollo. Il modo in cui mi sentivo mi spaventò ancora di più. Mi avevano insegnato che era peccato arrabbiarsi con Dio, e io ci credevo. Avevo paura che il Signore mi punisse per ciò che provavo. Il bambino di cui Helen era stata tanto entusiasta era morto, mia madre era morta, mio padre era morto. Com'era possibile che Dio ci facesse questo, se ci amava?

Tuttavia erano state le parole del medico, così vere, a spaventarmi più di qualsiasi altra cosa. Non c'era nessuno che potesse assistere Helen a parte me, nessun altro parente. Dovevo prendermi cura di lei. Dovevo assicurarmi che non le succedesse niente di male.

Dopo un po' la casa divenne buia e silenziosa, e dopo un altro

po' le lacrime smisero di sgorgare e la rabbia sbollì, quindi mi alzai e presi il bambino dalla culla. Tornai a distendermi sul giaciglio con il neonato fra le braccia. Non mi addormentai finché il sole non iniziò a rischiarare la stanza e quella notte terribile non fu passata.

## 2

La mattina fui svegliata dalle voci nella stanza accanto. Non mi mossi, ma rimasi in ascolto per un po', cercando di distinguere cosa dicevano. La porta della camera si aprì e la moglie del predicatore, Sorella Clark, entrò con alcuni vestiti poggiati su un braccio. Lei e Fratello Clark servivano nella chiesa della mia famiglia. Era una giovane donna bella e dall'aria allegra, non molto più grande di Helen, con capelli castano chiaro, occhi verdi e maniere gentili. Appoggiò gli abiti sulla sponda della culla, si inginocchiò accanto al mio giaciglio e mi prese per mano. «Maude, adesso devi alzarti. Dobbiamo prepararci per il funerale».

Rimasi immobile, limitandomi ad alzare lo sguardo. Sorella Clark allungò le mani e prese il bambino dalle mie braccia. «Devo portarlo dal becchino, Maude. Deve prepararlo. Adesso vai a lavarti. Ho preso dei vestiti per te. Sono della tua amica Susan. Voleva dividerli con te. A casa tua è bruciato tutto».

Mi alzai in piedi. «Tutto?».

Sorella Clark annuì, con uno sguardo comprensivo. «La casa intera è ridotta in cenere».

Pensai al bel vestito blu che la mamma mi aveva fatto per il compleanno. Aveva cucito delle farfalline lungo l'orlo e sul bordo delle maniche. L'avevo indossato una volta sola. Adesso non c'era più, proprio come la mia bambola con la testa di porcellana. Avevo smesso di giocarci, ma era lo stesso, sapere che non l'avrei rivista mi faceva soffrire.

Sorella Clark teneva in braccio il bambino come se fosse ancora

vivo, e questo mi piaceva. Sospirò. «Date le circostanze non faremo la veglia. Ci sarà la funzione in chiesa alle dieci».

Presi il vestito che aveva portato e lo osservai. Sembrava un po' grande, ma non protestai. Lei mi accarezzò la testa. «Brava bambina. Rimarrò qui con Helen durante il funerale. Non è in grado di andare alla messa. Avrà bisogno che ti prenda cura di lei per un po'. Vestiti, poi ti mostro cosa dovrai fare».

Chinai la testa e annuii. Giurai a me stessa che avrei fatto tutto il possibile per aiutare mia sorella, in parte perché le volevo bene, e in parte perché se avessi perso lei non mi sarebbe rimasto nessuno, nessuno al mondo.

Sorella Clark uscì con il bambino. Andai in cucina, riempii una bacinella d'acqua e la portai in bagno. Mi tolsi i vestiti del giorno prima e mi lavai, poi indossai l'abito di Susan che mi aveva portato Sorella Clark. Quando finii di vestirmi, andai a sedermi in salotto. Rimasi a guardare Tommy e Sorella Clark che entravano e uscivano dalla camera di Helen. Mi alzai una sola volta. Fu quando mio cognato lasciò aperta la porta della stanza. Mi avvicinai in punta di piedi e sbirciai all'interno. Sorella Clark era seduta accanto al letto e leggeva la Bibbia a voce alta. Helen aveva gli occhi chiusi, come se dormisse. Il petto si alzava e si abbassava a un ritmo regolare, e le guance avevano ripreso leggermente colore. Mi fece sentire meglio, e tornai a sedermi, finché Tommy non entrò e mi disse che era ora di andare. Aveva gli occhi cerchiati di nero e un'espressione sinistra sul volto.

Quando uscimmo di casa, gli presi la mano. «Si riprenderà, Tommy».

Lui mi guardò con un sorriso debole. «Se lo dici tu», rispose.

La chiesa quel giorno mi sembrò diversa. Da quando ero nata ero sempre stata impaziente di andare a messa. Cantavamo canzoni vivaci e gioiose, eccetto la domenica mattina durante l'eucarestia, quando c'era *Break Thou the Bread of Life*. Battevvamo le mani felici. Le persone si alzavano e rendevano grazie a Dio per la sua bontà, e a Gesù per averle salvate e aver cambiato la loro vita.

A volte, dopo il sermone, qualcuno andava davanti all'altare e

si pentiva di qualche peccato. Mi chiedevo sempre cosa avessero fatto di tanto brutto, ma una volta, quando lo domandai alla mamma, lei mi zittì e mi disse che non erano affari nostri, ma solo di Dio e del peccatore. Mi sembrò ragionevole.

Quel giorno nessuno era felice, nessuno cantò allegramente e nessuno batté le mani. Il suono sommesso del pianto delle donne continuò per tutta la funzione. Fratello Clark fece del suo meglio per consolarci. Era un uomo che ispirava fiducia. Capelli biondi, occhi azzurri e un bel viso, sulla trentina. Il fisico robusto non era frutto dello studio della Bibbia, a cui dedicava parte della giornata, ma dei lavori che svolgeva nella fattoria dei genitori, di cui ancora si occupava.

Quel giorno non andò avanti e indietro sul pulpito agitando le braccia come faceva di solito, ma rimase fermo e parlò di come Fratello e Sorella Clayborn avessero entrambi riconosciuto in Gesù il loro salvatore qualche anno prima e avessero vissuto in accordo con la loro scelta. Affermò di essere sicuro che avessero raggiunto lo stato di grazia verso cui ogni membro della chiesa deve tendere, ossia una vita pura, libera dal peccato. Disse che in quel preciso giorno, in quel momento, sedevano alla destra del Padre. Anche il bambino era lì, poiché se n'era andato prima di essere toccato dal peccato.

Avevo pianto così tanto la sera prima che quel giorno, in chiesa, non lo feci. Trovai conforto nelle parole del predicatore, perché le consideravo vere.

Quando Fratello Clark terminò, cantammo un'altra canzone e gli uomini della comunità presero in spalla le tre bare di pino. Ci vollero sei persone per trasportare la più grande, quella di mio padre. In quattro presero la mamma, uno sollevò la cassa più piccola con il bambino e iniziò a camminare lungo la navata tenendola davanti a sé con due mani. Fuori attendeva un carretto. Tutti lo seguimmo fino al piccolo cimitero ai margini del villaggio, cantando inni.

Le casse furono calate nelle tre fosse che erano già state scavate. Fratello Clark aggiunse qualche parola, dicendo che tutti eravamo

stati creati dalla polvere e saremmo ritornati polvere, poi recitò un'altra preghiera per consolare chi era rimasto. I membri della congregazione sfilarono uno a uno davanti alle fosse, e ognuno raccolse una manciata di terra e la gettò sulle bare. Tommy e io andammo per ultimi, ma io non presi la terra. Non potevo. La mamma la odiava. Chinai il capo, con gli occhi fissi sui piedi di mio cognato, e oltrepassai le fosse, senza guardare giù.

Quando Tommy e io arrivammo a casa, Sorella Clark mi portò nella camera di Helen e mi mostrò ciò che avrei dovuto fare per prendermi cura di lei. Finalmente si era svegliata, e aveva detto che poteva badare da sola a se stessa, ma la donna le aveva ordinato di seguire le indicazioni del dottore se voleva tornare a stare bene.

Mi spiegò come tenere pulite le parti intime di mia sorella e come usare la padella per i bisogni. Mi insegnò a cambiare le lenzuola con Helen nel letto. Ascoltai con attenzione, in modo da non sbagliare niente.

Quando ebbe finito, la donna mi diede un rapido abbraccio. «Se qualche volta hai bisogno di aiuto, fammi sapere. Non sarà così per tanto tempo. Nel giro di qualche settimana tornerà quella di prima, e tu potrai tornare a essere una bambina. Ma per ora devi fare la donna di casa».

Era come se nell'ultimo anno, da quando Helen se n'era andata, la mamma avesse voluto prepararmi per il lavoro che mi attendeva. Da quel giorno in poi iniziai a comportarmi come la donna di casa. Raccolsi la biancheria sporca del letto e la portai nella veranda sul retro, dove c'erano due tinozze, una per lavare e una per sciacquare. Presi l'acqua dalla pompa e la scaldai, trasportandola fuori da sola. Presi il coltellino e un panetto di sapone, poi lo tagliai a scaglie e lo buttai nell'acqua, come avevo visto fare tante volte a mia madre. Quando le lenzuola furono lavate e stese, cambiai l'acqua e lavai i vestiti.

Dopodiché preparai un pranzo semplice per noi tre, per me, Tommy e Helen. La casa era piena di cibo portato dagli amici. Qualcuno aveva avuto l'accortezza di regalarci un blocco di ghiac-

cio, in modo da mantenere le vivande fresche più a lungo. Tagliai del prosciutto, lessai qualche patata e scaldai un piatto di cavolo nero. Preparai un vassoio e lo portai da Helen. Tommy si trasferì in camera con il piatto per mangiare con la moglie, e io sedetti al tavolo di cucina da sola.

Dopo aver reso grazie per gli amici e per il cibo, mangiai in solitudine e poi lavai i piatti.

Tommy rimase in camera tutto il giorno, tenendo la mano di Helen mentre lei dormiva. Quella sera, più tardi, Fratello e Sorella Clark portarono un letto, affinché non dovessi dormire sul pavimento. Mi portarono un mucchio di vestiti donati dai membri della chiesa. Alcuni erano nuovi di zecca. C'erano un cappotto, tre abiti e biancheria a sufficienza per andare avanti una settimana intera senza fare il bucato. Tommy e il predicatore sistemarono il letto nella stanza destinata al bambino. Mentre portava la culla nel fienile, mio cognato si mise a piangere; Fratello Clark gli diede una pacca sulla schiena e gli assicurò che un giorno avrebbe fatto il tragitto opposto.

Helen rimase debole a lungo, e feci tutto il possibile per prendermi cura della casa e di lei. Dopo qualche settimana, recuperò le forze e si alzò dal letto. Non aveva bisogno di aiuto per quanto riguardava la sua persona, ma passò molto tempo prima che ricominciasse a occuparsi delle faccende di casa, e anche allora lasciò a me i lavori più faticosi, come il bucato e le pulizie straordinarie. A quanto pareva, non potevo più tornare a essere una bambina, ma la mia vita divenne più normale. Ripresi a studiare e la scuola domenicale. Lì rividi i miei amici, ma non li invitai mai a casa. Non era casa mia, e oltretutto non avevo tempo di stare seduta in veranda come aveva fatto mia sorella prima di sposarsi. Le faccende domestiche erano troppe.

Ebbi la prima mestruazione a undici anni. Mentre sollevavo una cesta di biancheria sentii qualcosa di caldo e bagnato colarmi lungo le gambe. Posai il bucato, guardai giù e vidi dei rivoli rossi. Nessuno me ne aveva parlato, ma non mi spaventai. Avendo lavato i panni, sapevo che le donne perdevano sangue una volta al mese.

Tuttavia non mi sentivo abbastanza grande per diventare una donna. Lavai il sangue e mi pulii, poi infilai un pezzo di stoffa nelle mutande e andai a parlare con Helen. Lei disse che era una faccenda che accomunava tutte le donne. Si sedette accanto a me e mi cinse le spalle con un braccio, spiegandomi in modo pratico cosa sapeva della questione. «Quando Eva si macchiò del peccato, Dio le lanciò una maledizione, e adesso tutte le donne devono soffrire per questo. Le avrai una volta al mese. Dureranno cinque o sei giorni. Durante quel periodo, non potrai fare il bagno nella vasca né lavare i capelli, altrimenti ti ammalerei. Mi dispiace che ti siano venute così presto. Alcune ragazze iniziano a quindici anni. Sono fortunate».

Quindi Helen tagliò a strisce gli stracci più vecchi e logori e me li diede, spiegandomi come usarli e come lavarmi. Prendendomi cura della casa svolgevo il lavoro di una donna; adesso avevo anche il corpo di una donna, e le due cose non mi piacevano, ma non potevo farci molto.

Quando avevo dodici anni, James Connor iniziò a corteggiarmi. Mi era sempre piaciuto, e credo che fosse evidente perché mio padre mi prendeva in giro in proposito fin da quando ero all'asilo. Prima di allora, però, James mi aveva quasi sempre ignorata.

In paese c'era una scuola soltanto, quindi ci vedevamo tutti i giorni, inoltre lui frequentava la chiesa metodista con la sua famiglia, la stessa in cui mi recavo io con la mia. Era più grande di me di qualche anno, e capii subito che aveva deciso di diventare un amico speciale. Ero alta per la mia età, come una donna adulta, e il mio corpo era sbocciato presto. Non ero magra e con vita stretta come Helen, ma robusta come mio padre.

James aveva capelli biondi e profondi occhi azzurri, ed era così alto che per guardarlo ero costretta ad alzare la testa. Mi piaceva. Accanto a lui non mi sentivo così grossa. Era semplice, come me, ma di bell'aspetto, e aveva un sorriso caloroso e modi affascinanti. Mi faceva sentire speciale. Se entravo in classe dopo di lui, il suo volto si illuminava, come se fosse felice del mio arrivo. Non lo vidi mai prestare attenzione alle altre ragazze. Sorrideva

e sembrava contento di vedermi ogni volta che ci incontravamo. Un giorno, mentre mi accompagnava a casa dopo la scuola, mi prese la mano. Mi piacque, ma la mattina dopo qualcuno ci prese in giro, e lui non lo fece più.

Dopo il bambino nato morto, Helen rimase incinta almeno una volta all'anno, ma abortiva sempre, al secondo o terzo mese. Ogni volta si rinchiudeva in camera per giorni a piangere. Ogni volta si convinceva che non sarebbe mai riuscita a portare a termine una gravidanza. Tommy la abbracciava, la consolava, e le ricordava che il dottore aveva detto che prima o poi avrebbero avuto un bambino sano.

Quando avevo tredici anni, il ciclo di Helen saltò per l'ennesima volta e mia sorella riuscì a superare il terzo mese senza problemi. Stavamo tutti con il fiato sospeso. Il dottor Wilson le disse di mettersi a letto e rimanerci il più possibile, e lei obbedì. Per la seconda volta, rimasi l'unica donna a lavorare in casa. Mi alzavo ancora prima, al canto del primo gallo, preparavo la colazione per tutti e tre, facevo un pranzo al sacco che Tommy portava al lavoro e cucinavo per Helen, mettendo il cibo in ghiacciaia per mantenerlo fresco. Quando tornavo da scuola, sbrigavo le faccende, pulivo e preparavo la cena. Il sabato facevo il bucato e cucinavo un pasto freddo da mangiare la domenica sera, di solito pollo fritto, pane di mais e insalata di patate. Fatta eccezione per lo stretto necessario, neppure io dovevo lavorare nel giorno del Signore.

Superato il quarto mese di gravidanza senza problemi, Helen divenne più allegra. Dopo il quinto, la pancia si gonfiò e persino Tommy si rilassò leggermente. Quando tornava a casa dal lavoro, dava un bacio alla moglie, le posava una mano sul pancione e parlava con il bambino. Era sicuro che si trattasse di un altro maschietto.

Durante il giorno, Helen stava seduta a letto a leggere o a intrattenersi con le amiche. Mi sarebbe piaciuto unirmi a loro, ma di solito ero impegnata a mandare avanti la casa. Se mi avventuravo nella stanza di Helen quando aveva compagnia, avevo la stessa sensazione di un tempo, di essere un'intrusa, proprio come quando ero piccola.

Dopo cena, quando finivo di lavare i piatti, talvolta sedevo in veranda con James. Anche lui aveva tante cose da fare, come me. Aveva finito l'ultimo anno di scuola e aveva iniziato a lavorare nel negozio del padre. Di sabato, mentre mi occupavo della casa, lui giocava a baseball. La sera veniva a trovarmi e dovevamo stare attenti a mantenere una certa distanza, per cui le sedie non dovevano toccarsi. Non volevamo che la gente mormorasse.

Quando parlava di baseball, James non riusciva a trattenere l'entusiasmo. «Stanno aprendo nuovi campi in tutto il paese, Maude. Ci sono diversi livelli di squadre. I veri professionisti giocano nelle leghe superiori, e per guadagnarsi da vivere non devono fare altro che giocare a baseball. Te lo immagini? Essere pagati per giocare! Poi ci sono le cosiddette leghe inferiori, con veri allenatori che ti preparano a passare ai livelli più alti. Quello che facciamo noi qui, un paese contro l'altro, è il livello più basso di tutti».

Non era la prima volta che me lo raccontava, ma ascoltavo lo stesso. Mi faceva piacere vedere quanto amava quel gioco. Aveva uno sguardo sognante, lontano, quando diceva: «Ogni tanto mandano qualcuno a dare un'occhiata, per vedere se ci sono giocatori abbastanza bravi da poter diventare professionisti. Uno di loro è stato qui, Maude, in paese. Ci ha guardato giocare. Dopo la partita ha parlato con tre di noi, Henry Gray, Phil Fuller e me. Ci ha fatto un sacco di domande e ha detto che sarebbe tornato. Io voglio fare questo, Maude, voglio giocare, più di qualsiasi altra cosa».

Il padre di James era il proprietario del negozio di agraria. «E l'attività di tuo padre? Non si aspetta che un giorno la prenda in mano tu? Ti lascerebbe andare via per giocare a baseball?»

«Mio papà è diverso. Non mi terrebbe lontano da ciò che amo. Inoltre, un giorno tornerei a casa e prenderei il suo posto, ma solo quando sarò troppo vecchio per continuare a giocare».

James mi prese la mano e mi guardò negli occhi. «E tu cosa vuoi, Maude? Che tipo di vita immagini?».

La sua domanda mi colse alla sprovvista. Sulle prime non riuscii a rispondere. Dopo un momento mi chiese di nuovo: «Maude?».

Feci una risatina, imbarazzata. «Nessuno mi ha mai chiesto cosa voglio, James, neppure una volta. Finora ho passato la vita a sentirmi dire cosa dovevo fare, e a farlo. È come se mi trovassi in mezzo a un torrente, e fosse meglio farmi trasportare dalla corrente piuttosto che oppormi».

«Bene, io te lo chiedo ora. Cosa ti renderebbe felice?».

Sorrisi e guardai le nuvole che passavano in cielo. Dovetti riflettere per qualche momento, prima di rispondere. «Mi piacerebbe finire la scuola e andare a vedere altri posti. Ho sentito parlare di città che si attraversano in giorni interi di cammino. Ho letto di oceani talmente grandi che anche la nave più grossa e veloce impiega settimane a solcarli».

Lui rimase in silenzio, e dopo qualche secondo mi vennero in mente altre cose da dirgli. «E poi un giorno mi piacerebbe avere una casa mia, dove potrei cucire delle belle tende per le finestre. Mi piacerebbe sposare un bravo ragazzo e avere dei bambini, e invecchiare con la mia famiglia vicina».

Poi rimanemmo seduti l'uno accanto all'altra senza parlare, a sognare a occhi aperti, finché Helen non uscì per ricordare a James che si stava facendo tardi e che io avevo ancora delle faccende da sbrigare.

La mamma e il papà di James erano molto gentili con me. Ci incoraggiavano a passare il tempo insieme e mi dissero che apprezzavano l'impegno con cui mi prendevo cura di Helen e della casa. Mi facevano capire che erano convinti che il figlio avesse fatto una buona scelta decidendo di corteggiarmi.

Io e James ci godevamo il poco tempo che avevamo a disposizione. Ci sentivamo tranquilli. Il futuro sembrava deciso. Non ne avevamo mai parlato esplicitamente, a dire la verità, ma prevedevo che mi avrebbe chiesto di sposarlo non appena avessi finito la scuola. Mancavano ancora tre anni.

Helen superò il sesto mese senza alcun problema, poi il settimo e l'ottavo. Diceva che il bambino si muoveva in continuazione. A volte mi prendeva la mano e se la premeva sulla pancia. Sentivo i piedini che scalciavano. Mia sorella era al settimo cielo. «Henry

Mathias non era così. Si muoveva a malapena. Sono sicura che questo ce la farà».

Io sorridevo ed ero felice per lei. Volevo che quel bambino visse quanto lo volevano Helen e Tommy.

Quando mancavano un paio di settimane alla data prevista per la nascita, Helen iniziò a innervosirsi e a chiedere al dottore: «Siete sicuro che vada tutto bene, dottor Wilson? Come fate a esserne certo? Non è ancora tempo?».

Lui le sorrideva come se avesse davanti una bambina. «Sapete come si dice, Helen, un bambino è come una mela matura. Quando è pronta, cade. E adesso smettete di preoccuparvi, ci sono io a prendermi cura di voi. E ci sono anche vostro marito e Maude».

Tommy portò giù la culla dalla soffitta del fienile, e io la pulii e la lucidai. La rimisi al suo posto, nella mia stanza. Spostai il letto contro il muro per fare spazio. Liberai due cassetti del comò, in modo da sistemarvi il corredo che avevo messo da parte. Mi ero esercitata abbastanza con mia madre da diventare piuttosto brava, e avevo confezionato vestiti e cappellini per il piccolo. Non erano ricamati e alla moda come quelli dei negozi, ma erano cuciti bene: sarebbero durati, e poi erano fatti con amore.

Un giorno tornai da scuola e trovai Helen distesa su un fianco. Sudava e respirava affannosamente. «Chiama il dottore», disse.

Mi precipitai fuori e corsi a perdifiato fino alla casa del medico, a quattrocento metri di distanza. Lo studio si trovava in un annesso al lato della casa, e aveva una piccola sala d'aspetto e la stanza per le visite. La porta era aperta, ma lui non c'era. Ad attenderlo trovai alcuni signori che avevo già visto in chiesa. Uno di loro aveva una mano fasciata, da cui fuoriusciva sangue.

«Dov'è?», gridai. «Deve correre. Helen sta per partorire».

Sapevano tutti cos'era successo la prima volta. La mano ferita poteva aspettare. Un uomo si alzò in piedi. «È uscito per andare al negozio non più di un minuto fa. Vado a chiamarlo».

Corsi fuori e tornai a casa. Quando arrivai, ero sudata e respiravo a fatica. Helen era nella stessa posizione. «Il dottor Wilson arriva fra qualche minuto. Stai male?», chiesi.

Helen riuscì ad annuire, la bocca contorta dal dolore.

Ripensai a ciò che era servito la volta precedente. «Preparo tutto».

Corsi in cucina, riempii una pentola con la pompa e la misi sulla stufa. Il fuoco era sempre coperto di cenere, in modo che non potesse espandersi. Corsi in veranda e afferrai qualche ciocco dalla catasta, aprii la stufa e li gettai all'interno, tutti tranne uno. Smossi le braci con il pezzo rimasto finché le fiamme non ripresero vita. Quando fui soddisfatta, richiusi lo sportello e andai a prendere gli stracci. Mi fermai a guardare dalla finestra per controllare se il dottore stesse arrivando, ma non lo vidi.

Helen si distese sulla schiena, sollevò le ginocchia e mi puntò gli occhi addosso. «Sta per nascere, Maude. Dov'è il dottore?».

Guardai dalla finestra, ma non vidi nessuno. «Resisti, Helen, arriva subito».

Mia sorella aveva uno sguardo sconvolto. «Non posso trattenerlo. Il bambino sta uscendo».

Respirai a fondo e tirai giù le coperte. Ormai conoscevo le parti intime di Helen più di quanto avrei voluto, e dovevo sapere cosa stava accadendo. Mia sorella aveva ragione. Il bambino stava nascendo. La testolina rotonda era già fuori. Non piangeva. Dovevo aiutarlo.

«È vero, Helen, non vuole proprio aspettare. Quando arriva la prossima doglia, vedi se riesci ad aiutarlo e a spingerlo fuori in modo che io possa prenderlo».

Helen serrò gli occhi e spinse forte. Le spalle del neonato scivolarono fuori. Tirai, come avevo visto fare al dottor Wilson, ma era così viscido che mi scivolò dalle mani. Helen fece un altro respiro e spinse ancora. Il bambino avanzò un altro po', quindi presi un asciugamano e glielo avvolsi intorno, poi provai di nuovo. Quella volta il piccolo uscì. Era una femmina. La fasciai con il panno. Non piangeva, ed era tutta blu. Tenendo il collo minuscolo con la mano destra, le afferrai i piedi per metterla a testa in giù. Nessun pianto. Appoggiai la bocca a quella della neonata e soffiai, come aveva fatto il dottore la prima volta. La bambina mi tossì in boc-

ca e poi lanciò uno strillo da far accapponare la pelle. Il suono più bello che avessi mai udito. Helen si abbandonò sui cuscini.

Alzai lo sguardo proprio nel momento in cui il dottore fece irruzione nella stanza. La bambina gridava così forte da spaccare i timpani. Il medico estrasse gli strumenti dalla borsa, legò e tagliò il cordone. Poi mi toccò il braccio e mi condusse in cucina. «Devo occuparmi di Helen. Copri la bambina e portala in cucina. Lavala e non farle prendere freddo».

Ero felicissima di obbedirgli. Reggendo la piccola con un braccio, usai l'altra mano per improvvisare un giaciglio sul tavolo di cucina con una coperta ripiegata. Con un mestolo trasferii un po' d'acqua calda in una bacinella e lavai la bambina finché il sangue e le altre macchie non scomparvero. Le misi il pannolino e uno dei vestitini che avevo fatto, poi la avvolsi bene in una coperta, come avevo visto fare alle mamme in chiesa. La piccola continuò a piangere per tutto il tempo, e le sue grida mi rendevano felice, perché mi dicevano che era viva e forte, e che tutto sarebbe andato bene. Ero talmente orgogliosa del suo corpicino perfetto che si sarebbe potuto pensare che fosse mia. Era grande il giusto, rotonda e rosea. Aveva la testa ricoperta di peluria bionda, dello stesso colore dei capelli di Helen. Era una bambina sana e bellissima.

Finalmente, il dottore finì con mia sorella e mi trovò in un angolo della cucina a cullare la piccola. Era caduta in un sonno pacifico, e io controllavo ogni suo respiro.

«Hai fatto proprio un bel lavoro, ragazzina. Io stesso non avrei saputo fare di meglio. Helen mi ha raccontato che l'hai fatta respirare».

Davanti a quelle lodi, non potei trattenere un sorriso a trentadue denti. Sapevo che era la cosa più importante che avessi fatto in tutta la mia vita.